

Losing my religion

Un'inchiesta ci dice che in Italia c'è voglia di sacro, ma con qualche riserva sulla Chiesa

In «Religione all'italiana», Garelli fotografa la fede nel nostro Paese. Che continua a essere a maggioranza cattolica

di Gabriella Mecucci

Gli italiani e i portoghesi sono i due popoli più religiosi d'Europa. L'80 per cento ha la propensione a credere in Dio contro il 63 per cento degli spagnoli, il 60 del belgi, il 53 dei francesi. Un indiscutibile primato per la verità toccato anche in passato. Ma se la fede è ampiamente diffusa, di che tipo di fede si tratta? A questa e ad altre domande risponde una ricerca coordinata da Franco Garelli su un campione di 3.160 persone, e ora pubblicata dalla casa editrice il Mulino col titolo: *Religione all'italiana*. Quali ne sono gli ingredienti? Si ritrovano insieme secolarizzazione e voglia di sacro, fede dubbiosa e atei devoti, protagonismo della chiesa e cattolicesimo su misura, bricolage religiosa e potenza del carisma.

Il rapporto con Dio dei nostri connazionali sfugge alle vecchie rigidità e si presenta come flessibile, accomodante, selettivo. Ciascuno adatta a sé la tradizione operando gli scostamenti dall'ortodossia e dalla pratica che più gli si confanno. La stragrande maggioranza della popolazione continua a identificarsi col cattolicesimo (al secondo posto, ma a distanza abissale, si trova l'Islam) anche se non sempre condivide le indicazioni della gerarchia ecclesiastica e se ne discosta soprattutto nella morale sessuale e interna alla famiglia. Contesta dunque certi orientamenti?

Niente affatto. Un grandissimo numero di intervistati invita la Chiesa a tenere i propri principi ben fermi. Vuole che indichi punti di riferimento ben riconoscibili, per poter però anche allontanarsene nel momento in cui gli appare più giusta un'altra scelta. In questo modo la "religione all'italiana" salva capra e cavolo: forti valori di riferimento ma anche libera adattabilità ad essi. Dalla ricerca di Garelli emerge comunque una crescente «voglia di sacro», «un'esperienza diretta del trascendente, del tutto singolare e inedita per il tempo presente». Un numero sempre maggiore di italiani dichiarano di avvertire segnali del soprannaturale. Di esperienze del genere era in passato assai ricca la religiosità popolare, basti pensare al fenomeno delle Madonne che piangono o all'ancora più comune moltiplicarsi dei miracoli. Oggi però c'è qualcosa di nuovo che va ben al di là dei confini nazionali. Il fenomeno ha spinto alcuni studiosi a parlare di «reincantamento del mondo».

Un processo che contrasta con la «deprivazione spirituale» che pure in tanti, e di recente, hanno denunciato. Altrove questa nuova spiritualità si distanzia dalla religiosità vera e propria e si rivolge in modo massiccio verso la *New Age* e verso i nuovi culti; da noi al contrario resta, nonostante qualche flessione, fortemente ancorata al cattolicesimo. Particolarmente interessante è la distinzione fra

spiritualità e religiosità. In Italia il tasso di chi si dichiara impegnato in una ricerca religiosa e in una ricerca spirituale è identico (73 per cento), col secondo in leggera crescita, mentre in altri Paesi occidentali si distanzia anche di molto, con un forte incremento - soprattutto nel mondo anglosassone - di chi privilegia la spiritualità rispetto alla religiosità. Se la fede «tradizionale» nel nostro Paese tiene bene le proprie posizioni, vediamo però come si manifesta e in quali forme, dove si manifesta, in chi si manifesta. L'80 per cento degli italiani è dunque propenso a credere in Dio ma solo il 46 per cento non ha dubbi, che invece nutre ben il 25 per cento, mentre quasi il 12 per cento ha convinzioni altalenanti che sono mutate e mutano nel tempo. Le donne credono più degli uomini. E questo non è un dato sorprendente, lo è invece il fatto che le aree a più basso tasso di religiosità siano il Centro e quello che un tempo veniva definito il cattolicissimo Nord Est. I giovani, infine, hanno meno fede degli anziani e della popolazione in età matura. Fra tutti i credenti è in crescente diffusione la preghiera individuale, mentre calano coloro che partecipano ai riti collettivi e ai sacramenti. Fra questi quello più in crisi è la confessione. Quest'ultimo sembrerebbe un trend che avvicina i cattolici italiani al protestantesimo. A questo va aggiunto il grande

dibattito che si va sviluppando all'interno del cattolicesimo sul celibato dei sacerdoti e sulla femminilizzazione del clero. La maggioranza (il 47 per cento) degli intervistati è d'accordo con l'abolizione del primo e il 43 per cento vorrebbe l'introduzione del secondo. Queste scelte vengono anche indicate come strade per uscire dalla crisi delle vocazioni. La ricerca di Garelli diventa particolarmente interessante quando si addentra nei temi di più scottante attualità quali il ruolo della Chiesa nel discorso pubblico, il concetto di laicità, nonché le questioni etiche di inizio e fine vita: dall'aborto, alla procreazione assistita, all'eutanasia. Una pietra tombale viene deposta sulla *vexata quaestio* della presenza del crocifisso nei luoghi pubblici. Gli italiani vogliono che il più alto dei simboli cristiani resti attaccato alle pareti di scuole e tribunali. Quasi l'80 per cento difende questa scelta con motivazioni forti e convincenti. La prima di queste motivazioni è rappresentata dalla convinzione che quell'immagine incarna valori universali in cui tutti gli uomini - non solo di qualsiasi fede, ma anche i non credenti - possono riconoscersi.

La seconda motivazione è che il crocifisso costituisce l'emblema della storia e della cultura italiana, simbolo non solo della religione nazionale ma del sentimento nazionale. Insomma, gli italiani risolvono a stragrande maggioranza la *querelle* portata dai laicisti nei tribunali italiani ed europei. La presenza o no del crocifisso ha rappresentato per molti anni infatti una sorta di avamposto su cui si misurava l'orientamento collettivo sul ruolo che doveva e poteva avere la chiesa nella sfera pubblica. Su questo punto l'opinione è di gran lunga meno compatta che sul crocifisso. So-

lo una metà degli italiani pensa che la chiesa abbia il diritto-dovere di manifestare le proprie opinioni sulle grandi questioni etiche e sociali, mentre il 27 per cento si pronuncia contro questa attitudine delle gerarchie. Il dato segna comunque una netta

sconfitta di certo laicismo. Sulla vicenda concreta del referendum sulla procreazione assistita si equivalgono coloro che giudicano positivamente il comportamento dei vescovi italiani (circa il 39 per cento) e coloro che lo ritengono un'ingerenza

su questioni politiche (il 35 per cento). In quell'occasione la chiesa non solo - come si ricorderà - manifestò il proprio orientamento a lasciare invariata la legge approvata dal parlamento, ma indicò anche il modo per ottenere quel risultato e cioè non partecipare al voto

referendario. E fu proprio questa la scelta che fece una larga maggioranza di italiani: più dei due terzi. Ma su questa indicazione dei vescovi si scatenò la durissima politica dei difensori della laicità dello stato e della politica. Per quanto riguarda gli appelli sociali della chiesa: dalla solidarietà verso i più deboli e alla difesa della famiglia fondata sul matrimonio, raggiunge quasi l'80 per cento l'apprezza-

mento degli italiani. Nonostante siano molti ormai coloro che vivono non sposandosi o divorziandosi, una larghissima maggioranza incoraggia la coerenza della chiesa nel difendere questi valori che ritiene fondanti della nostra civiltà. Un'attenzione particolare la ricerca di Garelli fa dedica all'atteggiamento verso i grandi temi dell'inizio e della fine della vita nonché a quelli della sua manipolazione. In questi casi le indicazioni del papa e dei vescovi non sempre incontrano le preferenze degli italiani. L'esempio classico a riguardo è rappresentato dalla condanna dell'aborto.

Questa scelta - come è noto - è fortemente contrastata dalla chiesa, mentre gli italiani sulla questione si dividono in due grandi gruppi. Il primo, oltre il 57 per cento, è in linea di principio contrario all'interruzione volontaria della gravidanza, mentre il secondo (circa il 43 per cento) giudica inaccettabile la posizione delle gerarchie ecclesiastiche. Ma la questione è ancora più complicata: non è infatti questa la linea di demarcazione fra abortisti e antiabortisti. In realtà chi condanna l'aborto sempre e comunque non raggiunge il 25 per cento, mentre quasi il 54 per cento lo ammette in alcune situazioni particolari. E il 23 per cento sempre, se è il frutto di una libera scelta. È chiaro dunque come la porzione più ampia della popolazione sia per una regolamentazione. Altri sondaggi d'opinione attestano come ci sia un'adesione maggioritaria verso la legge in vigore, di cui si chiede da più parti la piena attuazione. L'altro grandissimo problema rispetto al quale le opinioni della chiesa non sono rappresentative della maggioranza è quello della fine vita. E in particolare dell'eutanasia. Su questa questione il 37 per cento

del campione si dichiara favorevole, controbilanciato da un terzo che dice un no senza se e senza ma. Circa il 30 per cento, però, si dichiara incerto. Milioni e milioni di persone preferiscono dunque non dare una risposta netta a questo interrogativo. Quanto alla riproduzione assistita, gli italiani sono d'accordo a larga maggioranza con quella omologa (77 per cento), ma in modo più risicato con quella eterologa (55 per cento) e con le manipolazioni dell'embrione a fini terapeutici (52 per cento), ma ritengono che tutte queste pratiche debbano essere sottoposte a limiti e controlli stabiliti per legge. Non si tratta dunque di un'acritica adesione. Quanto al rapporto fra italiani e politica, i cattolici sono di gran lunga più orientati verso il centro, mentre i non credenti privilegiano la sinistra. I cattolici però non sentono più come preponderante l'impegno a votare partiti

che siano portatori di valori cristiani (solo il 24 per cento), mentre il 45 per cento ritiene di poter esprimere il proprio consenso verso qualsiasi forza politica, nessuna esclusa. Insomma, ormai c'è stato in questo campo un vero proprio rompete le righe, rispetto agli anni d'oro della Dc.

In generale in Italia si va verso un atteggiamento più «flessibile» e più «plurale» verso la religione senza però che ciò indichi l'abbandono del cattolicesimo. Casomai comporta una sorta di «cattolicesimo personalizzato». Quanto alla chiesa, il suo maggiore protagonismo degli ultimi anni non viene bocciato dagli italiani che, pur riservandosi la decisione finale e anche la possibilità di dissentire con le gerarchie, gradiscono che esista un soggetto forte, portatore di valori forti.